

Lucio Toth

Le ragioni del silenzio

Molte sono le ragioni per le quali le vicende toccate all'Istria, a Fiume e alla Dalmazia nel secolo appena passato sono diventate un 'tabù' per la storiografia e per la cultura italiana in genere.

E la *damnatio memoriae* si è estesa dal periodo più drammatico, cioè dal buco nero originario del 1943-1954, all'intero secolo XX, coprendo d'oblio l'irredentismo, la prima guerra mondiale, l'impresa fiumana di D'Annunzio (catalogata frettolosamente come la culla del fascismo), le vicende post-1954, ossia la storia maledetta che continuava per gli italiani rimasti al di là della frontiera.

Niente valse a rimuovere questa lastra tombale, neppure quando le vittime degli avvenimenti, più grandi di loro, non furono più i 'fascisti', o quelli supposti tali per una presunzione storica priva di ogni fondamento logico, ma i 'comunisti' italiani, vittime ancora più scomode – se si poteva esserlo – dei fascisti stessi.

La *damnatio memoriae* risalì così lungo i secoli, come una lebbra culturale, nei trattati di storia e di diritto, di arte, di letteratura, di musica, nelle carte geografiche.

Man mano che ci si allontanava dal Memorandum di Londra del 1954 - che restituendo Trieste all'Italia sembrava aver chiuso definitivamente la vicenda sul piano territoriale - la storia dell'intera regione giulia (Trieste e Gorizia comprese) cominciò ad allontanarsi dalla prospettiva nazionale, come una chiatta alla deriva sulle lagune.

Nessuno ci pensò più sopra. Che scrittori e giornalisti, cantanti ed attori, musicisti e architetti, pittori e stilisti di fama mondiale fossero nativi di quei luoghi, italiani privati della patria d'origine, non interessava nessuno. Erano 'veneti', al massimo 'triestini'. E Capodistria era diventata Koper, Parenzo Porec e Fiume Rijeka: non solo nelle carte stradali dell'ACI, ma nella testa della gente, indifferente al fatto che il compagno di lavoro, l'amico, la moglie stessa fossero nativi di lì e – per una loro incomprensibile fisima – si sentissero offesi a sentir nominata la loro città natale in una lingua straniera, fra l'altro mal pronunciata.

Il Trattato di Osimo del 1975, con la sua superficiale e occultata infamia, passò inosservato ai più e nessuno comprese perché sorgesse proprio a Trieste il primo movimento localista della storia repubblicana, come protesta all'indifferenza di Roma.

Perché questo oblio, sempre più cupo e alienante per chi era costretto a subirlo in silenzio?

Giornalisti e scrittori ne hanno spiegato le ragioni e indicato le conseguenze, anche gravi, sulla vita della Repubblica, sul sentimento di appartenenza nazionale degli italiani, sulla loro coscienza civile. Perché questa vera e propria rimozione psicologica collettiva aveva ferito al cuore la stessa memoria storica della nazione, la sua identità culturale.

Da Galli della Loggia a Sergio Romano, da Indro Montanelli a Paolo Mieli, compresi uomini politici e storici della sinistra, hanno denunciato questo silenzio colpevole come una delle ragioni dell'estraniamento dell'italiano medio dalla sua memoria storica.

Benedetto Croce, nel discorso all'Assemblea Costituente del 1° marzo 1947, durante il dibattito sul Trattato di pace che ci veniva imposto dagli Stati vincitori della seconda guerra mondiale (e che la stessa assemblea chiamò un *diktat*, cioè un trattato subito, non negoziato), era stato un buon profeta quando aveva avvertito che per l'ingiustizia patita “le future generazioni potranno sentire in se stesse la durevole diminuzione che l'avvilimento, da noi consentito, ha prodotto nella tempra italiana, fiaccandola”. Forse di questo stato la generazione attuale non se ne accorge nemmeno. Ed è questo appunto il segno più tangibile del raggiunto effetto di degrado paventato dal filosofo liberale.

Ma se ne sono accorti politici di ogni parte e studiosi attenti del nostro costume. Si è parlato così della necessità di ricostruire una memoria storica condivisa. E la vicenda dell’Istria, di Fiume e della Dalmazia è diventata un capitolo essenziale di questa ricostruzione.

Qualcosa infatti era cambiato, in Italia ed in Europa, con la fine del comunismo sovietico e la dissoluzione della ex-Jugoslavia, l’assemblaggio di popoli forse più posticcio fra quelli inventati a Versailles dopo la prima guerra mondiale.

Sono stati questi processi storici esterni a costringere gli italiani a riflettere sulle loro smemoratezze e sulla fragilità delle fondamenta sulle quali avevano eretto la loro Repubblica, nata dalla Resistenza.

Perché proprio la cancellazione del confine orientale e del suo dramma storico e umano costituisce uno dei piloni più fragili del mito resistenziale. Se si fosse avuto il coraggio di dire subito, con franchezza all’Italia e al mondo, quali crimini orrendi erano stati commessi, con il pretesto della Liberazione, da parte di un esercito straniero sulla carne viva della nazione, si sarebbe potuto evitare che la coscienza nazionale avvertisse, anche inconsciamente, che qualcosa di quel mito non funzionava, appunto perché poggiava su una menzogna storica: la premessa di fondo e il sillogismo che la accompagnava (che quelle terre erano tutte prevalentemente slave e che giustamente quei popoli oppressi dal nazi-fascismo ne avevano cacciato gli usurpatori punendoli severamente).

La vulgata fu lasciata imporre, contro ogni esperienza documentata ed acquisita alla coscienza nazionale, da un concorso di fattori negativi.

- In primo luogo l’interesse del partito comunista italiano di passare sotto silenzio la scelta politica con la quale nell’inverno 1943-44 si erano poste sotto il comando militare di Tito e dei partiti comunisti sloveno e croato le formazioni partigiane italiane del Friuli e della Venezia Giulia, lasciandole disperdere o trasferire, e privando così il CLN di quella regione del suo braccio militare ed esponendo gli stessi dirigenti antifascisti giuliani alla persecuzione di un nemico che aveva come scopo primario l’annessione territoriale dei territori contesi; anche di quelli abitati prevalentemente da italiani, come le città, i comuni della costa e delle isole quarnerine, l’Istria interna occidentale. Ingenuità o vero tradimento della popolazione italiana? L’una e l’altro. Ingenuità perché un marxista italiano, per quanto astuto come Togliatti, non riusciva ad immaginare quale prezzo Tito avrebbe dovuto pagare al nazionalismo quasi razziale dei comunisti jugoslavi, che l’internazionalismo non riusciva a sopire. Le tensioni etniche infra-jugoslave dovevano scaricarsi verso l’esterno, sulle popolazioni straniere di confine: italiani, ungheresi, romeni, bulgari, greci, tedeschi. Le assicurazioni del partito di tutela e di fratellanza, smentite dalla tragica realtà, non impedirono infatti la pulizia etnica e l’esodo generalizzato delle minoranze. Chi restò, come gli albanesi del Kosovo (perché non sapevano dove andare) covarono il rancore per decenni, sotto la coltre ingannevole dello jugoslavismo. Tradimento perché c’era un interesse strategico, politico e militare, dell’URSS di spingere le armate rosse il più ad occidente possibile, per condizionare al massimo il futuro equilibrio europeo e gli Stati ‘borghesi’ che si sarebbero ricostituiti sotto la tutela anglo-americana.
- In secondo luogo le preoccupazioni dei partiti democratici italiani, compresi quelli laici di estrazione risorgimentale, di non apparire revanscisti agli occhi degli alleati occidentali, nella cui sfera d’influenza gli accordi di Yalta avevano collocato il nostro Paese, e di non procurare loro problemi eccessivi nel nuovo scenario della guerra fredda.
- In terzo luogo proprio gli equilibri della guerra fredda, dopo l’uscita di Tito dal Comintern e la rottura con Mosca, inducevano gli alleati occidentali dell’Italia a non cercare complicazioni con una Jugoslavia che era diventata una pedina importante nella scacchiera dei “Non- allineati”. Si deve però riconoscere che sia nel marzo 1948 che dopo l’entrata dell’Italia nella NATO, gli Stati Uniti, la Gran Bretagna e la Francia fecero tentativi più o meno sinceri per restituire all’Italia il Territorio Libero di Trieste, prima per intero (1948), poi la Zona A e una parte della Zona B (primavera 1953), nel riconoscimento del prevalente carattere italiano dell’intero Territorio. In

entrambe le occasioni si era alla vigilia di elezioni politiche decisive e bisognava agevolare i partiti filo-occidentali.

Tutto ciò può servire a spiegare, ma non giustifica il 'silenzio' storico.

Si può allora ipotizzare, alla radice dell'inconscio collettivo, una sorta di 'cattiva coscienza' dell'intero Paese verso le nostre terre: per averle ottenute con una guerra sanguinosa, giustificata idealmente con la 'Redenzione' delle provincie austro-italiane; averle governate per oltre vent'anni, con qualche successo che non si voleva riconoscere perché coincidente con il ventennio fascista, e qualche incertezza e prepotenza, che si amava invece sottolineare perché fascista, che ci aveva alienato le simpatie delle minoranze linguistiche non-italiane; ed averle infine perdute non gloriosamente per un conflitto conclusosi con un collasso militare e una guerra civile e per una serie successiva di errori e di circostanze mal gestite, dall'armistizio di Cassibile al termine del conflitto. Una partita insomma giocata male, che aveva condannato alla tragedia della pulizia etnica e al dramma dell'esodo oltre mezzo milione di connazionali, se si mettono insieme i 350.000 esuli, gli 80-100.000 rimasti del 1948 e le popolazioni di Trieste e Gorizia, che vissero l'incubo dei 45 giorni dell'occupazione jugoslava (fino alla Liberazione alleata del giugno 1945) e ne conservano ancora il ricordo traumatico, soffocate da una frontiera innaturale che solo adesso comincia a perdere il suo carattere punitivo.

Ce n'era abbastanza per far diventare molto comodo dimenticare il tutto e far finta che non fosse successo nulla!

Ma come i fiumi sotterranei del Carso e dell'Istria, la verità riemerge dai corsi e ricorsi della storia. E le nuove pulizie etniche nei Balcani degli anni '90 hanno riportato alla luce la prima pulizia etnica jugoslava: quella contro gli italiani autoctoni del confine orientale, che in quelle terre abitavano da millenni, assai prima che vi giungessero le migrazioni slave.

Oggi si comincia ad acquisire la consapevolezza che l'esclusione di queste vicende nella formazione della cultura nazionale e nell'insegnamento scolastico rendano incomprensibile sotto molti aspetti la storia dell'intera nazione. Dal Risorgimento fino ad oggi, l'Italia si è trovata più volte coinvolta negli avvenimenti dei vicini Balcani, l'area geografica a noi più prossima fisicamente e psicologicamente così lontana. E anche questa contraddizione, tra una vicinanza geografica e un'estraneità nella psicologia collettiva, deve trovare una spiegazione; può trovarla, solo se si tiene conto di che cosa rappresenti nella nostra storia la penisola balcanica e i popoli che la abitano; se si tiene conto delle regioni abitate da italiani che con quest'area sono sempre state a contatto. Tutto diventa invece incomprensibile se si tagliano dalla memoria del Paese la nostra vicenda umana e la storia, la struttura sociale, la fisionomia culturale delle regioni del confine orientale.

È stato anche detto negli ultimi anni da storici autorevoli che la coscienza dell'identità nazionale italiana passa proprio attraverso la conoscenza delle vicende del confine orientale. È lì uno dei luoghi, forse il luogo essenziale, della misura di questa identità nazionale. L'attaccamento a questa identità delle genti di lingua italiana e latina del confine orientale ha qualcosa di fuori dall'ordinario, sia se si pensa all'epoca dell'impero austriaco, sia se si pensa alla situazione attuale.

Nell'Istria e nel Quarnero ed anche in alcune città della Dalmazia sono rinate le comunità italiane, orgogliose del loro passato e della loro tradizione culturale e linguistica, al di là di ogni differenza di schieramento ideologico e politico.

Questa riscoperta di identità è un fenomeno generale nell'Europa di oggi. Più robusto e consapevole diventa il senso di questa identità nazionale quanto più si estende la globalizzazione, in un'epoca cioè in cui da un lato l'Europa si va integrando in un processo da tutti auspicato, dall'altro le acquisizioni tecnologiche e le esigenze del libero mercato tendono ad un livellamento che dal piano dei bisogni materiali si propaga alle coscienze, impoverendo e spegnendo l'identità della persona.

Lo stesso processo di federalizzazione del nostro Paese, oggi in atto, che dà realizzazione ad una delle alternative del Risorgimento - che l’immaturità politica e culturale di un secolo fa rendeva pericoloso - non deve essere inteso come un grimaldello per distruggere l’unità nazionale, ma come un ritorno ad una delle ipotesi su cui fu costruito il nostro Risorgimento. Il dalmata Niccolò Tommaseo e importanti componenti repubblicane e cattolico-liberali del movimento risorgimentale credevano nel federalismo. Ed erano le stesse componenti ideologiche originarie da cui è nato l’irredentismo trentino e adriatico.

E qui incontriamo uno dei più gravi equivoci di una storiografia di comodo: i luoghi comuni sul movimento irredentista. Ben pochi sanno che l’irredentismo delle regioni austro-italiane, tra la fine dell’Ottocento e l’inizio del Novecento, avesse all’origine una matrice libertaria e radicale, tutt’altro che moderata. Guglielmo Oberdan era un mazziniano e trovava proprio negli ambienti repubblicani dell’Italia di allora i suoi punti di riferimento e di sostegno. Così come repubblicani erano i garibaldini triestini e istriani che andavano a combattere e a morire per la libertà di altri popoli, come nelle guerre greco-turche di quei decenni. Ridurre tutto l’irredentismo alla sua componente nazionalista – sia pure cospicua e rappresentata da intellettuali di notevole spessore e di illuminata intelligenza – è un falso storiografico responsabile di gravi equivoci e di pregiudizi ideologici non ancora spenti.

In questo oblio è sprofondata non solo la vicenda delle foibe e dell’esodo, ma tutta la storia precedente, che era la storia di una regione di frontiera sì, ma collegata strettamente alla storia del resto del Paese.

Per questo abbiamo il diritto di reclamare la conoscenza di questo passato di appartenenza alla Nazione. Dall’epoca romana, con i nostri municipi di diritto italico; al Medioevo con i Liberi Comuni, del tutto identici a quelli del resto d’Italia; al Rinascimento, che è fiorito anche sulle nostre coste e al quale abbiamo dato architetti e scultori, pittori e umanisti che l’Europa colta conosce; all’età moderna con i nostri musicisti e scienziati; fino al Risorgimento, alla prima e seconda guerra mondiale con i nostri politici, i nostri scrittori, i nostri soldati, e ai giorni nostri con il contributo degli Esuli alle attività produttive, alle forze armate e a tutta la vita democratica del Paese, e con la presenza non facile dei nostri connazionali rimasti, ormai come minoranza, nei territori d’origine.

Non intendiamo certo delegare né ai parlamenti, né ai governi, né ai tribunali il giudizio sulla storia, perché appartiene alla libertà della coscienza personale.

Ma proprio perché è la libertà della persona e del suo pensiero che giudica la storia, è necessario che questo esercizio di libertà sia effettivo e non apparente ed è necessario, per questa libertà di pensiero, che il giudizio storico si fondi sulla conoscenza dei fatti. Liberi di pensare ciò che si vuole, ma non di fondare le proprie convinzioni sull’ignoranza voluta della realtà e degli eventi che si pretende di giudicare. Occorre fornire ai giovani sui banchi di scuola e nelle aule delle università un minimo di conoscenza obiettiva dei fatti, delle esperienze umane, delle tradizioni storiche riguardanti un capitolo importante ed inquietante della storia dell’Italia e dell’Europa. Un capitolo che aiuta a comprendere la storia nostra e dell’intero continente europeo – lo vediamo oggi con i conflitti in Europa orientale – e a maturare un senso di responsabilità verso i popoli vicini che noi abbiamo coinvolto nelle nostre vicende nazionali e che loro hanno coinvolto nelle loro vicende nazionali. Un senso di responsabilità nostro verso di loro che nasce dalla convivenza in terre di confine. Dobbiamo assumere questo senso di responsabilità.

Non ci può essere una politica forte italiana nei Balcani se non c’è la coscienza di un interesse vitale del nostro Paese verso quell’area. Nessun nostro Governo potrà avere la forza e l’autorità internazionale per contribuire all’avvenire della Bosnia o del Kosovo, malgrado l’imponente impegno militare e finanziario che l’Italia ha profuso in quei paesi, se non c’è un’opinione pubblica italiana attenta, preparata e non distratta, che si occupi di quei problemi non solo occasionalmente.

E diventa un crimine culturale voler consapevolmente escludere dal proprio orizzonte conoscitivo determinati fatti o valori ritenendoli aprioristicamente indegni di attenzione. Perché questo è

successo e ancora succede. Nella storia i tabù non devono esistere. Coltivarli significa tagliarci fuori dalla conoscenza della realtà. Si tratta di una rimozione psicologica, di una censura dell'intelligenza che ha qualcosa di patologico, perché preclude ad una persona di poter comprendere quello che succede o è successo ad un'altra persona. È una chiusura del cuore e della mente priva di ogni razionalità e di ogni base morale.

Non si deve chiedere a nessuno di rinunciare alle cose in cui ha creduto e per le quali i suoi genitori o i suoi fratelli hanno perso la vita o hanno sofferto nelle prigioni. Si tratta di cercare insieme, conoscere queste cose, parlarne, per poter capire. Poi ciascuno, secondo i suoi presupposti ideologici e la sua coscienza etica, si farà l'opinione che vuole. Quello che non è giusto è non voler sapere.

Le vicende del confine orientale e del suo patrimonio culturale, dalla fine dell'impero romano d'Occidente ai nostri giorni, fanno parte integrante del passato della nostra Nazione, ma fanno anche parte integrante del suo presente, un presente che stiamo vivendo, un futuro che si va costruendo di giorno in giorno. Ed è quindi anche di questo futuro che dobbiamo parlare, di cose che succedono oggi e che hanno un riflesso diretto sul nostro avvenire, sul nostro destino di popolo.